

Card. Giovanni Colombo

Milano, Sant'Ambrogio, 8 dicembre 1972

### Sant'Ambrogio e la cultura

In questa sera vigiliare della festa di S. Ambrogio, che ricorda la sua improvvisa e sorprendente elezione e consacrazione episcopale, noi lo sentiamo ancora vivo e presente tra i suoi milanesi, che egli ha molto amato e ancora molto ama, e da cui è stato ed è ancora molto riamato.

Ci sembra di vederlo. Ci sembra di risentire quella sua voce suavisiva, un poco fragile ma sempre vibrante, che incantò Agostino, allora professore trentenne, impigliato nella rete del manicheismo e per niente devoto, il quale per quasi tre anni la volle ogni domenica riascoltare (cfr. Confessionum, V, 13).

E che cosa direbbe, se egli parlasse in questo momento? Certo guarderebbe con stima e calda simpatia le persone e i gruppi di cultura qui presenti, che, quest'anno, costituiscono la categoria prescelta a rendergli particolare omaggio. E direbbe loro che anch'egli amò la cultura: da magistrato di Roma la coltivò come mediazione tra l'uomo e la vita; da vescovo della Chiesa cattolica la coltivò come mediazione tra l'uomo e la fede.

#### Mediatrice tra l'uomo e la vita

S. Ambrogio non era una persona di pensiero, ma di azione. Non si sentiva chiamato a speculare sui problemi della vita sociale, bensì a viverla, a dirigerla, a migliorarla. Preferiva fare la storia che scriverne gli annali. Tuttavia egli ama la cultura e la stima un mezzo importante per la crescita dell'uomo e per l'efficacia della sua opera.

Nel ricordo degli esempi paterni e per l'influsso dell'aristocratico ambiente romano a cui apparteneva la sua famiglia, il giovinetto Ambrogio scelse la via delle cariche pubbliche. Nelle scuole di retorica e di filosofia, con tenace e scrupoloso impegno, egli si acquistò tutto quel corredo di cultura umanistica che allora era ritenuto indispensabile a un alto funzionario dell'impero. Basta prendere in mano uno qualsiasi dei suoi scritti, perché ad apertura di pagina subito appaia che egli non ha né dormiti né giocati gli anni della giovinezza studentesca. La pesante metodologia mnemonica, in cui venivano addestrati gli scolari di allora, si rivela in Ambrogio nelle numerose citazioni e allusioni di poeti e storici che infiorano omelie e trattati. Tra i filosofi dimostra d'aver conosciuto Aristotele e Platone e d'essersi accostato, più tardi già vescovo, ai pensatori neoplatonici, che nella Milano del IV secolo avevano notevole rilevanza.

Bisogna pur dire che l'autore a lui più congeniale fu Virgilio: il poeta che gli prestò moltissime parole per arricchire il vocabolario, il poeta da cui trasse immagini, sfumature di sentimento e improvvisi lampi di poesia che illuminano le sue pagine solenni e talvolta faticose.

Per quanto stimasse la cultura, egli però non la pensò mai un valore a se stante; anche negli anni della magistratura egli la concepì a servizio della persona umana, forza comunicatrice di verità e di libertà, mediazione tra l'uomo e la sua attività personale e sociale. Appunto per questo non potevano sfuggirgli i pericoli che ne derivano quando viene asservita all'orgoglio, alla volontà di dominio, all'avarizia, quando è ricercata per se stessa, come ozio di lusso, e peggio quando con mala fede viene prostituita a veicolo d'inganno e d'inquinamento morale.

#### Mediatrice tra l'uomo e la fede

Quando, in una svolta imprevedibile della sua vita fu sbalzato di colpo dalle cariche pubbliche all'azione pastorale, Ambrogio senza ripudiare l'antica cultura profana, avvertì immediatamente che per custodire, difendere e diffondere la fede era imprescindibile la mediazione di un'altra cultura: quella sacra. Questa era necessaria al vescovo assai più che la cultura profana al magistrato. Al funzionario imperiale spetta solo applicare la legge, non insegnarla; invece tra i compiti essenziali del vescovo vi è anche quello di maestro.

Nella piena maturità della vita dovette mettersi di nuovo sotto la disciplina dell'apprendimento: lo fece con singolare forza di volontà e con rara umiltà, impegnandosi in tale fatica per lunghe ore, più notturne che diurne. Di giorno, infatti, ora non aveva l'indisturbata tranquillità degli anni di Roma: gli uffici pastorali, sempre più intensi, lo premevano ininterrottamente e lo costringevano a rubare al sonno un tempo solitario e silenzioso, scandito dal canto lontano dei galli che si rispondevano l'uno all'altro dagli orti urbani. Più di una volta si è lagnato in pubblico di trovarsi costretto a insegnare ciò che ancora non aveva finito d'imparare. Si scelse per maestro Simpliciano un prete umile quanto dotto, che sarà poi suo immediato successore. Si procurò un gran numero di testi, latini e greci, antichi e recenti, e anche recentissimi, perché ambiva che la sua informazione fosse aggiornata.

A sostenerlo nello sforzo e nelle rinunce necessarie per farsi, alla sua età, una nuova cultura ci voleva un amore immenso: l'amore a Gesù Cristo, non disgiunto dall'amore alle anime redente da lui, che formano il suo corpo mistico.

Dunque lo studio lo occupò moltissimo. Prima lo studio della Bibbia. Scrive a un vescovo che da poco aveva ordinato: «dissetati al Vecchio e al Nuovo Testamento: nell'uno e nell'altro berrai Cristo». Si mise a studiare anche gli autori cristiani, preferendo quelli greci, della cui lingua possedeva ogni segreto. Il ritardo con cui si è accostato alla cultura sacra, il poco tempo a sua disposizione, la sua indole stessa più pratica che

speculativa, spiega quanto in lui rimanesse di imparaticcio, di non assimilato e spiega le frecciate di S. Gerolamo, per verità alquanto velenose e anche la diffusa critica che egli fosse un abile espositore di pensieri altrui, più che uno scrittore originale.

Ora, gli studiosi più recenti e più attenti delle sue opere, pur ammettendo quanto di vero è in tali giudizi, osservano tuttavia che S. Ambrogio è molto più personale di quanto non sembri a prima vista. E uno di quegli scrittori che non sanno copiare, e anche quando pare che si accostano al plagio, in realtà creano. Con il suo quadrato equilibrio romano rivolto all'essenziale e al concreto, con la sua vigile preoccupazione pastorale, non teme di rimaneggiare i capolavori greci, di sfrondarli dalle ridondanze verbali e dalle sottigliezze teologiche; e intanto che rifà i testi altrui, risveglia i propri sentimenti e propri pensieri, e finisce per imprimere il proprio segno, e infondere il proprio contributo in tutto ciò che imitando compone. Specialmente quando il discorso discende dalla sfera delle astrazioni teoriche al mondo delle realtà esistenziali, allora S. Ambrogio manifesta la misura della sua originalità. Tutti gli aspetti della condizione umana gli passano davanti ed egli li guarda con i propri occhi, ne condivide la gioia e la pena, il timore o la speranza, sa trovare il tocco unico e inconfondibile per fissarli nel ritmo della sua prosa. Se poi gli capita di parlare di Cristo, suo unico e totalitario amore o di parlare a Cristo pregando, allora l'ala del genio solleva ad altezze liriche le sue espressioni.

Colui che nella sua giovinezza romana stimò la cultura come mediatrice tra l'uomo e la vita, e nella sua maturità milanese la stimò mediatrice tra l'uomo e la fede, e per procurarsela sopportò freddo e caldo e lunghe veglie, incontrò nella sua attività di vescovo, l'araldo e difensore del Vangelo, due culture che gli si posero di fronte come avversarie della sua fede: la cultura del morente paganesimo e la cultura aggressiva dell'arianesimo.

Alla cultura greco-romana Ambrogio accordò accoglienza e simpatia. Nelle opere letterarie e filosofiche dell'antichità egli seppe distinguere gli elementi idolatrici dai valori di bellezza e di verità: buttò da parte i primi come inquinamento di falsità e corruzione, esaltò i secondi come tracce seminali del Verbo eterno, albori di Vangelo, conferme inconsapevoli della Rivelazione. Non erano mancati spiriti intransigenti che avevano preteso di rifiutare in blocco ogni cultura profana come incompatibile con la fede: Ambrogio, invece, si allineò con tanti padri che partendo dall'idea paolina della «pienezza dei tempi» misero in rilievo le «preparazioni evangeliche». Sensibile al «miracolo» dell'avvenimento cristiano, egli non poteva ammettere che Cristo si fosse levato sul mondo come «un astro straniero». Se il cristianesimo è in se stesso trascendente e tutto divino, è anche nello stesso tempo, e in certo senso, tutto umano, profondamente umano, perché Cristo è venuto a trasformare l'umanità dal di dentro, a rinnovare la faccia della terra, a inserirsi nel fitto tessuto della nostra storia, senza lacerarlo. Perciò Ambrogio ritiene che quanto c'è di vero, di bello, di buono negli antichi autori, sia derivato dalla Bibbia; quindi reputa che un cristiano che ne faccia uso, non si serva di beni stranieri, ma riprenda i tesori che sono già suoi. Perfino nella mitologia la sua apertura mentale sa scorgere un'anima recondita di verità.

Nella polemica contro il paganesimo, la sua posizione non è stata mai acida e gretta, non fu dettata dal desiderio di potere e privilegio, bensì dalla certezza indistruttibile che con il cristianesimo un fermento nuovo e rinnovatore è penetrato nel mondo, una realtà divina che avanza vittoriosa, mossa dalla forza inarrestabile e inesauribile che porta in sé.

Ben diverso fu l'atteggiamento e l'azione di Ambrogio di fronte alla cultura ariana: con l'arianesimo nessuna concessione, ma solo rigore e intransigenza.

Fin da principio Ambrogio ebbe idee chiare, anche se si era proposto di agire con moderazione, pazienza e gradualità. Certo non gli sfuggiva la gravità dell'insidia e del pericolo. L'arianesimo, infatti, non era una forza esterna, come il paganesimo, ma balzava dall'interno della Chiesa e si presentava come l'ala progressista e marciante. Il nuovo vescovo vedeva con strazio molte belle e seducenti intelligenze combattere dalla sua parte e non ignorava che la maggioranza del suo clero, forse la parte più colta, era ariana. Che cosa volevano in fondo gli ariani? Per dirlo con una parola sola, ci torna comodo uno dei termini emblematici del nostro tempo. Essi volevano demitizzare la religione: facevano di Cristo il più grande, il più puro degli uomini, il vertice più divino dell'umanità, ma egli era tutto e solamente umano. Un uomo, nato da donna, il quale fosse in pari tempo il Verbo eterno, uguale e consustanziale del Padre, per gli ariani era una concezioni sorpassata, inaccettabile, e quindi da demitizzare. Con il pretesto di adattare il messaggio cristiano alla mentalità e alle esigenze del tempo, gli ariani antichi (come del resto i loro moderni eredi) lo svuotavano del suo mistero centrale, lo mutilavano della sua novità fondamentale. Al posto di elevare la ragione all'altezza della fede, abbassavano la fede al livello della ragione.

A una religione che metta l'essenza dei suoi dogmi a livello della nostra ragione, diceva Pascal, io non darei nessuna fede né le renderei nessun atto di culto. Con anticipazione di molti secoli, la convinzione vissuta e sofferta da Ambrogio è in tutto simile a quella di Pascal. Egli era persuaso che l'arianesimo, negando la divinità di Cristo, distruggeva alla radice la realtà e la novità del fatto cristiano. I loro ragionamenti erano rispettosi e sottili, ma non per questo meno irrimediabilmente eretici. La cultura teologica ariana, disgregava dall'interno la comunione ecclesiale e perciò il vescovo Ambrogio non poteva accordarle neppure una briciola di quella simpatia che generosamente concedeva alla cultura classica.

Del resto la cultura, ogni cultura, è un bene, ma non il bene supremo. Il bene supremo dell'uomo e dell'umanità è la fede. Con la fede e con la dialettica — scriverà — a Dio è piaciuto salvare il suo popolo (cfr. De Fide, II, 5, 42; cfr. anche Expositio Psalmi CXVIII, XXII, 10). Ovviamente intendeva la fede in Cristo, vero uomo e vero unigenito consustanziale del Padre. Per il Cristo degli ariani, egli non si sarebbe sentito di abbandonare la carriera della magistratura, che pur tanto amava; non avrebbe dato ai poveri tutte le sue sostanze, che non erano poche; non avrebbe fatto la vita che volontariamente faceva.

Contro l'errore, fosse quello ariano o qualsiasi altro, il terribile flagello che l'iconografia gli mette nella mano levata; ma verso l'errante c'era sempre la tenerezza umana del suo grande cuore: un cuore che sapeva comprendere, rispettare, attendere; un cuore che trovava la parola giusta al momento giusto; un cuore che piangeva con quelli che piangevano e piangevano anche per quelli che non piangevano e avrebbero dovuto piangere. Su questo aspetto del santo, una testimonianza sola, ma di grande valore: Agostino, manicheo e scettico, l'intellettuale dalla formidabile cultura e dialettica, giunge a Milano, avendo ottenuto una cattedra dietro la potente raccomandazione di Simmaco, il nostalgico dei vetusti riti pagani. Tutto ciò sarebbe dovuto bastare a infondere sospetto e inquietudine nel vescovo. Invece, no; dopo una visita di prammatica, Agostino riporta un'impressione che non è di prammatica e non dimenticherà più: «Quell'uomo di Dio mi accolse paternamente, e da buon vescovo gradì che fossi venuto a Milano» (Confessionum, V, 13, 23).

Un vescovo simile, anche se vissuto in tempi da noi remoti, è di una sensibilità squisitamente moderna, e potrebbero uscire dalle sue labbra tutte le esaltanti parole con cui la Chiesa del Vaticano II ha salutato gli uomini di cultura: «Cercatori della verità, esploratori del mistero dell'uomo, dell'universo e della storia, pellegrini in marcia verso la luce...noi non possiamo non incontrarvi. Il vostro cammino è anche il nostro. I vostri sentieri non sono estranei ai nostri. Noi siamo gli amici della vostra vocazione di cercatori...i vostri consolatori nelle ore dello sconforto e dell'insuccesso».